

# IL PUNTO 2010

n° 8 - Ottobre 2010

Lettera del Gruppo Promozione Donna - 20122 Milano, Via S. Antonio 5 - Tel. 02.58391.335  
Ciclostilato in proprio - Distribuzione riservata alle socie

Carissime,

i temi, raccolti in questo numero de "Il Punto", ci parlano di quell'arte dell'incontro che porta ad abitare il tempo incarnandosi nel quotidiano e spinge a penetrare le relazioni usando occhi, mani e piedi per scoprire e curarne le ferite.

Star dentro la storia fa spezzare il pane della cura, fa destare chi sonnecchia, fa essere turbolenti e perturbatori verso i tutori di quell'ordine costituito che non abbatte muri, non incontra volti, non ascolta storie, insomma, fa eliminare la paura della vita – che è paura di Dio – e sollecita ad incontrare l'Assoluto che è in ciascuno.

"Beati gli affamati di giustizia" è richiamo che contempla denunce e indignazioni, che conduce a costruzioni di pace e insegna a battersi perché la libertà e la dignità delle figlie e dei figli di Dio sia il percorso di tutti coloro che hanno per meta il Regno.

Betty

## → Calendario ←



**Martedì 12 Ottobre 2010 alle ore 16:30**

riflettiamo su Milano 8 Agosto 2010: una donna e la violenza.



**Martedì 19 Ottobre 2010 alle ore 16:30**

con il gruppo biblico di "Comunità e lavoro"  
ci accostiamo al Vangelo di Marco 1,15.

Poiché la quota d'adesione al Gruppo per l'anno 2011 di euro 30,00 (da versare sul c/c postale n. 37954203) è l'unica nostra fonte di sostentamento, preghiamo le amiche, che ancora non l'abbiano versata, di attivarsi e chiediamo a quante non sono più intenzionate a ricevere "Il Punto" di avvertire. Grazie.

# Indissolubilità: per legge, per grazia?

## Matrimonio e Alleanza

Nell'antico Israele, quando il matrimonio è potenzialmente poligamico, anche se di solito monogamico di fatto, vi era già l'intuizione che la monogamia costituisce l'ideale, e che l'unione matrimoniale è l'alleanza più intima e perenne, più totale che possa stabilirsi sulla terra, e quindi si presta a esprimere un Dio infinitamente vicino.

Dovremmo anche ricordare che uno dei libri più straordinari del Primo Testamento è il Cantico dei Cantici, in cui *apparentemente* Dio non è nominato se non una volta di passaggio; e di questo libro, che già nel giudaismo appariva a qualcuno troppo erotico e profano, rabbi Akiba disse, al sinodo di Jamnia: «Tutte le Scritture sono sante, ma il Cantico dei Cantici è il Santo dei Santi». Il Santo dei Santi, il luogo più interno e riservato del Tempio, il luogo per eccellenza della presenza di Dio.

La chiesa cattolica di solito pone a fondamento dell'indissolubilità il fatto che nella Scrittura (soprattutto nei libri profetici) il matrimonio è segno dell'Alleanza perenne di Dio con il suo popolo. Dio viene presentato come lo Sposo severo ma amoroso e fedele per sempre, che riaccoglie la sposa infedele che torna a lui. La metafora sponsale per dire l'Alleanza, che sarà poi ripresa da Paolo in riferimento a Cristo e alla Chiesa, è indubbiamente una delle principali e più venerabili che si trovano nella Scrittura.

L'immagine di Dio 'sposo' non è l'unica immagine umanamente connotata di Dio che troviamo nella Scrittura (c'è anche Dio come 'padre', come 'madre', come 're', come 'giudice', come 'roccia'...). È molto pericoloso per la fede confondere l'immagine con la realtà che dovrebbe servire, significa quasi automaticamente cadere nell'idolatria – che non è affatto un peccato arcaico e desueto. Ed è molto pericoloso per l'etica usare troppo disinvoltamente la metafora sponsale come se fosse reversibile; va benissimo se recepita in prospettiva storica e riferita all'Alleanza, non va altrettanto bene riferire alla realtà storica del matrimonio, sia pure del matrimonio cristiano, le caratteristiche del 'matrimonio' di Dio con il suo popolo.

Così, nonostante la sua bellezza e nonostante la carica di speranza che racchiude, l'immagine di Dio Sposo porta in sé stessa la propria insidia: il tipo di matrimonio che essa sottintende nei due Testamenti, certo intensamente amoroso, ma tutt'altro che paritario, non assomiglia per nulla al nostro ideale di matrimonio, il quale si fonda sulla pari dignità tra i due sposi. Invece lo Sposo, controfigura di Dio nel Primo Testamento e di Cristo nel Nuovo Testamento, è il Santo e il Potente, in lui non ci sono ombre né limiti, non c'è nemmeno l'idea della debolezza; invece la sposa è dichiaratamente imperfetta. Anche se è teneramente amata e aspettata e promessa

alla reintegrazione finale, rappresenta indubbiamente il polo debole e terreno della coppia.

Quello Sposo non conosce la fatica esistenziale di restare fedele alla sposa che tradisce; poiché sa tutto, sa bene che la sposa, anche dopo le sue colpevoli distrazioni, tornerà a Lui, e perciò 'esistenzialmente' non può rispecchiare la situazione di nessuno sposo e di nessuna sposa sulla terra. Si tratta di un'immagine pensata al maschile, in un contesto indiscutibilmente patriarcale. La Bibbia è un libro scritto e pensato al maschile, e questo riconoscimento dev'essere assolutamente sereno e storico: l'androcentrismo nella Bibbia è innegabile, ma fa parte dei limiti umani nei quali, e nonostante i quali, Dio si è rivelato a noi.

È molto difficile parlare di Dio 'in sé'; più facile è parlare di un Dio 'per noi', e per questo l'etica cristiana non può fare a meno di rivolgere lo sguardo alla prassi di Gesù.

## Gesù e il matrimonio

L'evento di Gesù cambia molte cose forse anche per quanto riguarda il matrimonio, ma non sul piano normativo; e forse sarebbe fuorviante andare a ricercare la novità di Gesù nelle poche occasioni in cui, secondo i Vangeli, affronta in parole temi connessi con il matrimonio.

Dobbiamo riconoscere che Gesù nel suo messaggio (nel senso un po' ristretto di 'insegnamento' da lui trasmesso in parole, in determinate circostanze) di matrimonio parla assai poco e, si direbbe, nemmeno volentieri. Si potrebbe avere l'impressione che provi per il matrimonio come realtà umana un interesse limitato. Durante tutta la sua vita pubblica, appare proteso a relativizzare l'importanza dei legami familiari per valorizzare invece il nuovo rapporto che si stabilisce secondo la logica del Regno.

I pochi luoghi evangelici in cui si nomina il matrimonio non hanno veramente al centro il matrimonio come realtà umana, ma altri argomenti (il rapporto con la Legge di Mosè, la giustizia, la vita eterna).

In particolare, di sesso non si parla mai; e anche questa estrema sobrietà di Gesù al riguardo interpella una comunità di fede che invece, attraverso i secoli, ne ha troppo parlato e in modo sospettoso, poco redento, per nulla spirituale.

Quando Gesù equipara all'adulterio le nozze dopo il ripudio, la sua attenzione non si rivolge tanto all'etica del matrimonio, quanto al rapporto tra legge nuova e legge antica.

La nuova è più esigente in quanto l'attenzione che si sposta dalla materialità della legge, estrinsecamente considerata, all'intimo del 'cuore'. E il cuore non esprime, come oggi, l'insieme dei sentimenti, ma piuttosto qualcosa di molto simile alla nostra idea di 'coscienza': il centro

decisionale della persona, in cui risuona la chiamata di Dio e prende forma la risposta umana.

L'ideale delineato da Gesù del matrimonio fedele che dura, mantiene tutta la sua validità oggi come ideale, come tanti altri ideali di comportamento additati dai Vangeli. Pensiamo ad esempio all'ideale della nonviolenza: resta davanti a noi come un ideale estremamente serio, che interpella con forza la coscienza, ma la chiesa non ha mai neppure pensato a trasformarlo in legge.

### **Legge e sacramento**

Il matrimonio è un sacramento molto anomalo, e non è un caso che sia entrato nel settenario sacramentale per ultimo, dopo molti dubbi e discussioni riconducibili al fatto che notoriamente il matrimonio era conosciuto da tutti i popoli ben prima della venuta di Gesù, e risultava difficile riconoscerlo istituito da lui. La chiesa si è fatta carico gradualmente della celebrazione del matrimonio e della legislazione matrimoniale per varie ragioni soprattutto storiche, a partire da secoli in cui l'autorità civile era quasi scomparsa e sarebbe stato veramente difficile dimostrare se un certo matrimonio era o non era avvenuto.

Nella Chiesa primitiva un'espressione quale «sposarsi nel Signore» significava sposare un cristiano o una cristiana. Nel senso in cui possiamo intenderlo oggi significa celebrare un matrimonio che sia effettivamente l'accadere 'ora' dell'amore di Dio, che si rivela nell'esistenza, nel mistero di due persone che si incontrano e decidono di unirsi per sempre, nell'amore che accetta la sfida della storia e della quotidianità.

Lo Spirito Santo è all'opera in ogni vera esperienza di amore. Crediamo che ogni matrimonio, anzi ogni amore autentico, anche se magari incompleto per varie ragioni, abbiano in sé una scintilla di sacramentalità. E l'amore vero e sincero, non solo quello dei cristiani, tende naturalmente a porsi come indissolubile. Si parla di tensione, non di legge.

È sempre necessario ricordare che anche il matrimonio che finisce ha una sua dignità – così come un onesto legame non matrimoniale, o un fidanzamento che al matrimonio non arriva.

Ma ridurre l'indissolubilità alla persistenza giuridica del vincolo quando l'amore è finito – anche solo da una delle due parti – appanna la dignità dell'amore coniugale e la sua forza di segno.

È possibile che molti matrimoni assolutamente fuori della chiesa abbiano diritto nel profondo a esser considerati sacramento, perché la sacramentalità non è solo quella riconosciuta e codificata; e nello stesso tempo, molti matrimoni che 'sembrano' sacramenti – forse non sono affatto tali, anche quando non sussistono i requisiti per dimostrarne la nullità secondo il diritto canonico.

Molti i teologi e pastoralisti riconoscono ormai questa realtà.

### **La comunità chiamata a conversione**

La chiesa dovrebbe offrire al mondo la testimonianza di una comunità di credenti – e, all'interno di questa, di un'autorità – non focalizzata su se stessa, ma veramente

aperta al bene delle persone. Quando la chiesa riafferma di non poter ammettere all'eucaristia i divorziati risposati – anche se poi autorizza i pastori, o addirittura li consiglia, a mostrare grande comprensione nei casi singoli –, si ha l'impressione che sia preoccupata non tanto per le persone, e nemmeno per il matrimonio cristiano, quanto per se stessa: preoccupata cioè di non offrire al mondo l'impressione che sia possibile un cambiamento sull'assolutezza di certi principi.

Ancora oggi a questo riguardo viene ricordato il pericolo di 'dare scandalo'. Lo scandalo è un concetto biblico: l'inciampo sul cammino della salvezza. I motivi di scandalo variano secondo epoche e culture. Dovremmo chiederci se una comunità cristiana viene più gravemente scandalizzata dal fatto che una coppia di cristiani divorziati e risposati, realizzati nel secondo matrimonio (anche come cristiani) come non erano nel primo, si accostino pubblicamente e serenamente all'eucaristia, o dal fatto che un divieto sordo e cieco abbia maggior peso del bene autentico delle persone, della coscienza, dello Spirito. Forse le comunità cristiane sono abbastanza cresciute – anche se è ovvio che si troveranno sempre casi di tradizionalismo, di immaturità, di chiusure varie – da poter non solo metabolizzare, ma vivere positivamente un cambiamento di prassi che non significherebbe assolutamente sminuire la serietà e la responsabilità della scelta coniugale.

Soggetto del matrimonio è una coppia umana, e finché il matrimonio può essere vissuto dalla coppia, finché i momenti di difficoltà anche grave possono essere condivisi, il matrimonio vive; ma nel momento in cui il matrimonio è distrutto, per colpa di uno solo o di entrambi o forse anche di nessuno dei due, e quando magari uno dei due, con minori scrupoli dell'altro, ha già compiuto scelte diverse e irreversibili, è assurdo e poco umano continuare a esigere dall'altro coniuge la fedeltà a un'unione che forse non c'è mai stata veramente, che in ogni caso non c'è più.

Così come una persona anche profondamente innamorata non può da sola contrarre matrimonio se l'altro non è d'accordo, così una persona sola, nonostante le più nobili disposizioni, non può mantenere vitale e significativa una realtà di coppia già dissolta.

Un amore buono e pienamente umano, vissuto da entrambe le parti, può essere segno dell'Alleanza eterna di salvezza; ma un amore morto, divenuto infelicità e rancore e senso di vita bloccata, finita, non è segno; o peggio, è un brutto segno e non può rendere in nessun modo l'idea dell'amore di Dio che continua a prendersi cura degli uomini anche nelle loro debolezze e nelle sue lontananze.

Forse oggi la scelta più profetica e liberante da parte della chiesa sarebbe quella di rinunciare il più possibile alla dimensione legalistica che si è sovrapposta al messaggio cristiano, e approfondire invece la riflessione sulla bellezza, la dignità, l'altezza dell'amore cristiano come via di salvezza, sulla fedeltà intesa come amore che cresce e si trasforma.

**Lilia Sebastiani**

Da Rocca 15 Settembre 2010

## L'emergenza "femminicidio" e il ruolo delle Chiese cristiane

Molte sono attualmente le emergenze, nel nostro Paese e nel mondo.

...Tra le emergenze più "strutturali" vi è la assurda mostruosità delle mille forme di oppressione e violenza maschile sulle donne. Anche nel nostro Paese i casi di assassinio di donne (per lo più da parte di mariti, fidanzati, padri, ecc.) sono aumentati al punto da far coniare un nuovo termine: «femminicidio». Le radici sono molto complesse e affondano nelle profondità della psiche individuale, della cultura e dei rapporti sociali. Si può dire in breve che è come se il riconoscimento di eguaglianza di uomini e donne sul piano del diritto non venisse tollerato e vi si reagisse riaffermando la propria perduta supremazia con una violenza privata individuale. E vi è una estesa, antica e spesso trama di pregiudizi, di usi e costumi di assoggettamento che può facilitare in alcuni il passaggio alla violenza fisica. L'Evangelo di Gesù ha segnato al riguardo una rivoluzione netta e inequivoca, ma anche nella mentalità dei cristiani ripresero ben presto piede i modi di pensare della cultura dominante, così che anche la storia della cristianità e delle Chiese è stata segnata da tratti di misoginia che neppure ora sono del tutto scomparsi.

Ricordando nel 50° anniversario l'articolo su *La condizione umana: una prospettiva femminile*, pubblicato nel 1960 dalla teologa Valerie Saiving Goldstein – divenuto famoso dopo che venne citato sul *Time* e che segnò una svolta nel pensiero teologico femminile –, Susan Henking ha recentemente scritto che le donne hanno poi, sì, prodotto teologia e studi al femminile, ma non hanno «fatto un mondo in cui le donne sono libere». Ma questo le donne non possono farlo da sole né tanto meno contro gli uomini. Questo è un compito comune dell'umanità, nel quale le Chiese cristiane debbono sentirsi profondamente impegnate, interrogandosi anche se il rapporto uomo-donna al loro interno sia esemplare della reciprocità ed equivalenza nella diversità voluta dal Creatore e se il linguaggio in cui esprimono annuncio e dottrina sia scevro di maschilismo. L'apporto delle teologhe in questo senso è stato ed è di estrema rilevanza (cfr. tra tanta letteratura il recente *Dizionario delle teologie femministe*, pubblicato dall'editrice Claudiana), anche se non ancora sempre riconosciuta. Ma esso non può bastare, se non trova sufficiente ascolto e interlocuzione nei responsabili delle Chiese, soprattutto di quelle – come la cattolica – nelle quali le donne, essendo escluse dai ministeri ordinati, sono escluse dall'area della autorità e della

responsabilità per tutto ciò che riguarda la Chiesa. Quest'ultima deve avere cura estrema di correggere i possibili effetti negativi collaterali di tale situazione e deve urgentemente impegnarsi a scindere la teologia del ministero dalla ideologia della subordinazione della donna.

Un esempio per assurdo ci può aiutare. Immaginiamo infatti, che una comunità cristiana avesse sviluppato una teologia (eretica, sia chiaro) che, facendo leva sul fatto che fu Maria a dare alla luce Gesù e identificando con Maria la Chiesa nella sua funzione di "dare" Gesù al mondo, ne avesse dedotto che solo le donne potessero rappresentare visibilmente questa funzione e avesse quindi una "gerarchia" tutta e solo femminile, pur essendo stata la prima a riconoscere la dignità degli uomini e la specificità e il valore del loro compito nel mondo e nella Chiesa. Una prospettiva, questa, ovviamente assurda: non solo teologicamente, ma anche storicamente, in quanto presupporrebbe una società "al rovescio", in cui le donne avessero una tradizione di supremazia culturale e sociale. Ma come si sentirebbero gli uomini in una simile situazione? Non proverebbero mai un certo disagio, un certa preoccupazione che una simile impostazione comporti o trascini – involontariamente – con sé anche una certa minore valutazione della loro condizione umana, che essa certifichi e perpetui una supremazia culturale e sociale femminile? In tempi di femminicidio, da un lato, e di silenzioso allontanamento di tante giovani donne da una vita ecclesiale nella quale non si sentono riconosciute, è ancora più urgente che i responsabili delle Chiese cerchino insieme con le donne, con fantasia creativa, apertura allo Spirito e riscoperta della Chiesa delle origini, risposte adeguate alle sfide attuali.

Maria Cristina Bartolomei  
Docente di filosofia e teologia

Da rubrica "Contrappunti" - Jesus 9/2010

Le riflessioni che seguono sono frutto di momenti di confronto finalizzati alla preparazione del prossimo ciclo di incontri proposti da Comunità e Lavoro, Gruppo Promozione Donna, Acli Donne, Cisl Donne.

Da ottobre di quest'anno fino a maggio 2011 saranno invitati relatori e relatrici che ci offriranno spunti di riflessione sul tema della cura ma anche occasioni di dibattito e strumenti di azione proficua.

Sul 'Il Punto' di ogni mese troverete date e luoghi relativi agli incontri.

## Cura di sé, cura degli altri, cura del mondo

*La Cura mentre stava attraversando un fiume, scorse del fango cretoso; pensierosa ne raccolse un po' e incominciò a dargli forma. Mentre è intenta a stabilire cosa abbia fatto, interviene Giove. La Cura lo prega di infondere lo spirito a ciò che Essa aveva fatto. Giove acconsente volentieri. Ma quando la Cura pretese d'imporre il suo nome a ciò che aveva fatto, Giove glielo proibì e volle che fosse imposto il proprio. Mentre Giove e la Cura disputavano sul nome, intervenne anche la Terra, reclamando che a ciò che era stato fatto fosse imposto il proprio nome, perché aveva dato ad esso una parte del proprio corpo. I disputanti elessero Saturno a giudice, il quale comunicò ai contendenti la seguente decisione: 'Tu Giove, che hai dato lo spirito, al momento della morte riceverai lo spirito; tu Terra, che hai dato il corpo, riceverai il corpo. Ma poiché fu la Cura che per prima diede forma a questo essere, finché esso vive, lo possiede la Cura. Per quanto concerne la controversia sul nome, si chiami homo, perché è stato tratto da humus (Terra)'.*

(Heidegger, Essere e Tempo)

Viviamo in un'epoca di forte individualismo, dove è diffusa la paura e l'insicurezza, soprattutto nei confronti dell'altro, dell'estraneo, dello straniero.

Nella nostra società sono stati privilegiati la produzione e il consumo a scapito delle relazioni personali e sociali.

È un tratto distintivo della società moderna concepire i propri membri come individui e non come cittadini; ma se da una parte gli individui si sentono liberi da antichi legami, dall'altra patiscono una profonda solitudine.

Lo stesso Stato Sociale, nato per lo più da esperienze di mutuo soccorso e di solidarietà sociale, è diventato col tempo un sistema basato su prestazioni, sempre più impersonali e standardizzate, prive spesso di rapporti umani essenziali.

Lo Stato Sociale attraversa una profonda crisi a partire dalla quale sono venute meno le garanzie collettive di sostegno nei confronti delle persone e dei cittadini, soprattutto nelle fasi più vulnerabili e fragili dell'esistenza (infanzia, vecchiaia, malattia, povertà e marginalità, immigrazione).

Ma le situazioni di vulnerabilità e fragilità si stanno estendendo sempre più nei fatti (basti pensare all'aumento del numero degli anziani, dei grandi anziani e dei malati cronicizzati, ai nuovi problemi sociali emergenti: separazioni delle famiglie, giovani senza studio e lavoro, immigrati).

Forse si dovrebbe prendere coscienza che la vulnerabilità e la fragilità fanno parte della condizione umana. Tutti ci possiamo trovare in situazioni di bisogno (certamente nei primi anni di vita, poiché il bambino non è autosufficiente, e generalmente negli anni della vecchiaia) ed è normale e sempre più frequente trovarsi accanto a persone fragili, familiari, amici, vicini...

Esiste poi oggi una fragilità d'altro genere, che è quella determinata dalla solitudine del cittadino globale, dal fatto di trovarsi soli di fronte al mondo in una condizione di incertezza esistenziale, dovuta alla labilità delle reti di protezione sociale, alla mancanza di strutture solide e stabili (tutto ciò causato in buona parte anche dalla crisi delle politiche locali rese impotenti dall'economia globalizzata), alla fragilità dei legami umani e alla inaffidabilità delle relazioni.

Tutti questi fattori spingono a riflettere sull'inadeguatezza attuale dei rapporti sociali e del modello di welfare, invitando ad un ripensamento del modello sociale, culturale e politico.

Riteniamo, infatti, che nell'attuale scenario vadano ripensati in chiave etica (cioè dando valore e primato alla responsabilità e alle scelte morali individuali) le relazioni, soprattutto tra generi e generazioni, nel rispetto e nel riconoscimento delle differenze e dei differenti bisogni. A partire da ciò è possibile e sperabile rifondare la convivenza tra le persone, un nuovo legame di continuità tra sfera pubblica e privata e ripensare ad un rinnovato fondamento dei diritti civili in termini di solidarietà diffusa.

Al centro di questo possibile e necessario percorso di cambiamento riteniamo che debba essere posto il rapporto di cura, inteso come atteggiamento non solo di riconoscimento e preoccupazione per l'altro, ma anche di responsabilità verso l'altro, nel senso di occuparsene concretamente, di farsene carico a partire in primo luogo dalla cura e dal rispetto verso se stessi, cioè agendo sempre come persone integre e responsabili.

Parlare di rapporto di cura implica, quindi, parlare anche di lavoro di cura, che è definibile come lavoro di riproduzione, perché teso a garantire nelle varie fasi di vita delle persone le condizioni necessarie, sia materiali

che immateriali (affettive, educative, d'accudimento), di sviluppo umano dignitoso. Questo lavoro viene svolto prevalentemente dalle donne sia nelle famiglie che nelle istituzioni educative, sanitarie e sociali, ma è da sempre scarsamente riconosciuto e valorizzato, mentre, in un modello sociale rinnovato, i compiti di cura andrebbero pensati come condivisi tra i generi e a vari livelli di responsabilità e i tempi della cura dilatati e non schiacciati da ritmi produttivi sempre più disumanizzati.

- Svilupperemo le nostre riflessioni innanzitutto cercando di chiarire il concetto di cura e poi che cosa significa cura nei confronti di chi ha bisogno. Approfondiremo il tema a partire dalle prassi in atto, dalle esperienze significative sia critiche che positive, per comprendere anche lo scenario culturale che sostiene la cura e i cambiamenti necessari.

- In secondo luogo cercheremo di capire fin dove può e deve arrivare l'intervento dello Stato Sociale, fin dove possono e devono arrivare il terzo settore, le famiglie e le persone e che tipo di collaborazione è auspicabile tra tutti questi soggetti.
- Di seguito verremmo conoscere meglio e leggere le situazioni specifiche ed esemplari, soprattutto quelle più diffuse e sentite (ad esempio, la cura del malato e della malattia, l'assistenza agli anziani tra oneri economici, difficoltà delle famiglie e carenza dei servizi alla persona.)
- Una conclusione del nostro percorso potrebbe riguardare le possibili prospettive di una nuova cultura sociale.

Sandro e Adriana

---

## Preparazione agli incontri biblici

Quest'anno gli incontri sulla Parola hanno come sfondo l'interrogativo che credo nasca in tutti nel proprio cammino di fede: l'Evangelo di Gesù m'interpella come qualcosa di vivo e importante o solo come conoscenza o devozione o curiosità o un dato per scontato?

In altre parole: di fronte all'Evangelo di Gesù mi scandalizzo o lascio correre, tutt'al più mi sento ammirata per alcune cose o per la sua figura, ma più di tanto non avverto niente di nuovo?

Sulla scia di queste domande e riconoscendo lealmente che anche noi ne siamo dentro, accosteremo trasversalmente i vangeli, a partire dal vangelo di Marco soffermandoci su alcuni punti critici e significativi e cercando di metterci in gioco.

Il primo incontro del prossimo 19 Ottobre prenderà spunto dai vv. 14-15 (Mc 1) che qui riportiamo per comodità di riflessione:

*Dopo che Giovanni fu arrestato,  
Gesù andò nella Galilea  
proclamando il vangelo (la buona notizia) di Dio  
e diceva:  
il tempo è compiuto  
e il regno di Dio è vicino;  
convertitevi  
e credete nel vangelo.*

Dopo una breve introduzione chiarificatrice del testo, ciascuno potrà intervenire:

- che cosa mi dice questo testo, che è il grande annuncio di Gesù?
- ne percepisco la novità?
- come tradurlo per me oggi?

Teresa